

Faida di Locri, la prima risposta della giustizia

LOCRI - Sono passate 192 ore, quando il presidente Domenico Ielasi, il giudice a latere Caterina Capitò, i giudici popolari entrano in aula per leggere la sentenza del processo «Primavera 1». Otto giorni trascorsi in un albergo della zona, per decidere.

Trentotto persone di cui trentasei accusate di associazione mafiosa, per alcuni di loro anche la gravissima accusa di omicidio. I giudici sono stanchissimi, la voce di Ielasi appare provata. La tanto attesa ora è giunta. Sono condanne pesantissime: trentaquattro condanne, con pene che vanno dagli 8 anni all'ergastolo. Solo quattro le assoluzioni. E' la prima verità giudiziaria di una storia che ha inizio nell'ottobre del '97. Cinquecento carabinieri, dopo un anno e mezzo di indagini, decidono di comune accordo con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia, Salvatore Boemi, Nicola Gratteri ed Ettore Squillace Greco, di passare all'attacco. Sulle strade di Locri i morti e i feriti si stanno contando a decine. Quella che viene definita la faida di Locri ha già assunto proporzioni devastanti, non più tollerabili, ammesso per assurdo che si possa tollerare nel territorio di una comunità la presenza di strutture che si oppongono nei fatti al potere dello Stato, facendo riferimento a proprie regole, a propri statuti e ad antiche quanto mal sopportate tradizioni tipiche dell'onorata società o pseudo tali. Il sangue chiama sangue sembra essere il principio regolatore di uno specchio di vita locrese. Uno specchio che, frantumatosi inevitabilmente, ha lesionato, facendo scricchiolare vistosamente, l'intera impalcatura della società civile di una città nobile e forse per troppi anni ignara di quanto stesse covando al suo interno. Si ha la certezza di questo quando di prima mattina il 31 ottobre del 1997 i terminali delle agenzie nazionali lanciano la notizia della maxioperazione. I carabinieri hanno eseguito il blitz contro le famiglie Cataldo e Cordì, da anni impegnate in un cruenta guerra di mafia. Dopo poche ore i cronisti invadono il palazzo di Giustizia locrese. Si apprende che delle 37 ordinanze di custodia cautelare, non tutte sono state eseguite. Alla cattura sono sfuggiti diversi pezzi da 90 del gruppo Cordì.

Le indagini, hanno portato alla scoperta del «locale» di Locri, la struttura super partes con compiti di controllo sulle attività delle cosche. Alla guida di questa importantissima cellula tre persone del tutto insospettabili. Le tecniche di indagine adottate dai militari della Compagnia di Locri e del comando provinciale di Reggio Calabria vengono indicate ai più alti livelli istituzionali come il nuovo corso della lotta alla mafia. E' lo stesso presidente dell'antimafia Del Turco (oggi ministro delle Finanze) a elogiare in una visita a Locri lo splendido lavoro dei magistrati Boemi, Gratteri e Squillace Greco, del capitano Ubaldo Del Monaco, del tenente Fabio Bottino, e di un gruppo di coraggiosi sottufficiali e carabinieri.

La visita di Del Turco a Locri giunge in un momento di estrema difficoltà per le istituzioni politiche cittadine e non solo: le intercettazioni avrebbero portato gli inquirenti a sospettare l'esistenza di uno scellerato intreccio. Sono momenti drammatici. Dopo qualche giorno dal blitz, partono dalla Procura distrettuale avvisi di garanzia e inviti a comparire. Sotto la lente di ingrandimento le elezioni amministrative del novembre '96. Parallelamente si parla di un'inchiesta aperta a Messina, che riguarderebbe alcuni magistrati e altri esponenti politici. Passano i mesi la cronaca registra l'arresto di Salvatore Careri, indicato come l'elemento di collegamento tra il mondo politico e la cosca Cordì.

Si arriva all'udienza preliminare. Il rinvio a giudizio viene deciso per 38 persone. Per i politici c'è il proscioglimento. Novembre '98: inizia dibattimento. Durerà un anno e mezzo.

La cronaca sarà ricca di spunti e di episodi. Il più eclatante quello del lancio delle arance, del quale si rende autore l'imputato Fabio Romeo.

Ma è l'intera dialettica processuale a essere caratterizzata spesso da scontri verbali e «querelle» pesanti. Davanti alla Corte d'Assise sfilano testi dell'accusa e della difesa. Il capitano Del Monaco e il tenente Bottino ricostruiscono l'intero lavoro investigativo. Trova riscontro quanto aveva raccontato il Pm Gratteri in un momento della relazione introduttiva al processo: il coraggio di questi uomini che con non senza difficoltà hanno dato vita a un procedimento per certi versi storico. Meno di due mesi fa l'inizio della discussione. Da una parte, i Pm a ribadire le loro accuse.

Il dibattito sostengono Boemi, Gratteri e Squillace ha confermato il lavoro degli inquirenti. Tre giorni di requisitoria per giungere a quella che è una scontata conclusione: condanne pesantissime per tutti. Dall'altra i difensori, che cercano di smentire i contenuti delle intercettazioni ambientali, carta vincente dell'inchiesta. Ieri la sentenza, che conferma quasi totalmente l'impianto accusatorio.

Enzo Romeo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS